

La mostra "SuperDesign", curata da Maria Cristina Didero, sarà alla galleria newyorkese R & Company dal 7 novembre al 4 gennaio; la accompagnano un volume e un film con lo stesso titolo. Il libro, edito da Monacelli Press, è firmato da Maria Cristina Didero che con Francesca Molteni ha inoltre realizzato il film con interviste, tra Italia e Stati Uniti, ai protagonisti della veloce stagione del Design radicale italiano.

IL MOVIMENTO

Tutti Insieme Separatamente

Individualisti con spirito di gruppo, i protagonisti della breve quanto fragorosa stagione tutta italiana passata alla storia come DESIGN RADICALE conquistano dopo 50 anni l'attenzione internazionale. Con una mostra, un libro e un film.

di PAOLO LAVEZZARI





Da sinistra. *“Io sono la spia”*, foto di gruppo dei fondatori del movimento Architettura Radicale, 1973. Il manifesto del docufilm di Maria Cristina Didero e Francesca Molteni *“SuperDesign”*. Si intitola *“Utopie Radicali. Oltre l’architettura: Firenze 1966-1976”* l’antologica che a Palazzo Strozzi, a Firenze, dal 20 ottobre al 21 gennaio 2018, riunisce per la prima volta in un’unica mostra le opere dei gruppi e delle personalità più visionarie attive allora nel capoluogo toscano.

**«Tutti
condividono
la certezza di
riuscire
a guardare alle
cose in un altro
modo e di poterle
cambiare;
non per questo
qualcuno
rinunciava a farlo
esprimendosi
con modalità
diverse».**

C’è chi non ha perso il gusto della provocazione fino ad affermare che il design radicale non esiste e comunque l’ha inventato lui (Ugo La Pietra); chi non ha più voglia di parlarne (Adolfo Natalini); chi invece, come Lapo Binazzi, non vede l’ora; per qualcuno il tempo non sembra essere passato e mantiene lo stesso impegno politico di allora (Piero Gilardi); altri ricordano con un filo di nostalgia «il delirio di poter progettare tutto» (Dario Bartolini) o, come Gilberto Coretti, «la bella avventura» cui è «contento di avere partecipato». Passati 50 anni l’eletta schiera dei protagonisti di quel movimento passato alla storia come Design radicale rimane molto composito. «Ciò che dal 1965 al ’75 circa ha unito tutti quei ragazzi – studenti tra i 20 e i 25 anni – era soprattutto un medesimo sentire», racconta Maria Cristina Didero, curatrice indipendente che sul tema firma con il medesimo titolo, *“SuperDesign”*, una mostra e un libro newyorkesi, nonché anche un docufilm, con la regia di Francesca Molteni.

«Tutti dividevano la certezza di riuscire a guardare alle cose in un altro modo e di poterle cambiare; non per questo qualcuno di loro rinunciava, tutt’altro, a farlo esprimendosi con modalità totalmente diverse, seguendo un proprio originale percorso, fosse di gruppo o individuale». E tuttavia, benché oggi come ieri tutti – alternativi a oltranza,

“sopravvissuti” (per dirla con Natalini) o istituzionalizzati – rifuggano caselline e definizioni, ciò che di loro colpisce, e ancora ribadiscono, è la corallità del lavoro. «Il gruppo era sentito positivamente; per esempio Pietro Derossi, a vederlo ora così professorale con tanto di gilet, non ti aspetteresti possa uscirsene con “se devo parlare per me, mi sento radicale ancora oggi”, dice che la vera misura, lo spazio della discoteca Piper da lui disegnata nel 1967, era la gente».

Certo, a spiegare almeno in parte quelle posizioni collettive ci sono il ’68 e dintorni, la contestazione, le manifestazioni, ma il messaggio più profondo di quel movimento tutto e solo italiano, ciò che lo porta oggi al centro dell’interesse di attenti galleristi americani e di direttori di grandi musei, è «l’approccio irriverente», spiega Didero, «il guardare per esempio una poltrona e farle esprimere altro. Mentre gli americani prendevano la pop art e l’appendevano al muro, gli italiani, penso al “Pratone” di Ceretti, Derossi, e Rosso del ’71 per esempio, la mettevano sul pavimento e ci vivevano». Un mondo che non c’è più? Tutt’altro. «Alla Gufram», dice Francesca Molteni, «un artigiano mi ha detto che ci mette ancora 80 ore per fare un “Cactus”; “questa non è storia, è la mia vita di tutti i giorni”, sostiene. Solo la capacità italiana di saper fare ha potuto dare forma a quelle idee». •